

La lavagna di Amerigo di Francesco Pomponio

Capitolo 3

Una camicia blu.

Lasciato il sole, il treno si infilò dentro una lunga galleria e quando ne uscì, i prati erano bianchi di neve e la nebbia avvolgeva i tronchi degli alberi e le stradine diritte, che sparivano dietro il vetro senza portare in nessun posto.

Rossella guardava fuori, oltre il riflesso del suo viso e si chiedeva perché avesse deciso di partire.

Il continuo fruscio del treno faceva da sfondo alle chiacchiere delle persone che si accalcavano nei vagoni affollati. La gente nel corridoio sedeva sulle valigie e nonostante la posizione scomoda qualcuno riusciva perfino a leggere il giornale.

Faceva freddo fuori per aprire il finestrino perciò si era rassegnata a sopportare l'aria stantia e il profumo forte del tipo seduto di fronte. Diceva di essere un deputato e si alzò per stringere la mano a tutti i suoi compagni di viaggio.

A Rossella lasciò il suo biglietto da visita e, pur non avendola mai vista prima, la pregò di farsi viva se avesse avuto bisogno di qualcosa.

"Ma come fanno gli uomini a pensare che le donne siano così stupide?" Si chiedeva sempre lei quando incontrava delle espressioni di cortesia esagerata e senza un motivo apparente.

"Mi piacerebbe vedere se lei sarebbe così disponibile anche se io fossi grassa e con i capelli color topo." Disse in modo che la sentissero tutti.

"Lei ha capito male." Rispose l'uomo a voce bassa, poi si volse verso il finestrino e per il resto del viaggio fu molto preso a consultare i suoi appunti, che ogni tanto correggeva con una penna stilografica dal pennino d'oro.

Gocce d'acqua presero a rigare il vetro e velocemente il treno si inoltrò nella sera che d'inverno arriva presto quando è nuvoloso. Le luci delle strade scorrevano veloci confondendosi nel riflesso degli altri visi sospesi fuori a tremare nel buio del vetro.

La consueta agitazione di prima dell'arrivo coinvolse anche lo scompartimento in cui si trovava Rossella. Borse e valigie furono aperte e richiuse e tutte insieme si ammicchiarono sul pavimento.

Lei aveva soltanto una grossa borsa con il minimo indispensabile, al resto avrebbero pensato loro.

I freni fischiarono e le tonnellate di metallo rallentarono la loro corsa per infilarsi, barcollando sugli scambi, nel groviglio dei binari, quasi per miracolo trovando quello giusto. I rumori delle ruote cessarono e fu un lento scivolare fino alla fermata definitiva, fra sbuffi di aria compressa e l'ultimo scricchiolare delle lamiere.

Le porte si aprirono e visi che si erano per caso incontrati si persero di nuovo per sempre, nella fretta di rivederne altri conosciuti e attesi da tempo.

Chi non aveva nessuno ad aspettare lo riconoscevi perché non si affrettava verso l'uscita.

Rossella fu l'ultima a scendere nel marciapiede ingombro di baci e abbracci e valigie portate via da mani nuove e sollecite.

Cambiano le persone e le situazioni, ma le stazioni no. Moderne o barocche si assomigliano tutte, odore di treni, cicche fra i binari e giornali in tutte le lingue.

Nell'eco dell'altoparlante che raccontava di città lontane, Rossella attraversò i pavimenti lucidati da migliaia di piedi e fra vetrine di oggetti inutili e polverosi souvenir si diresse verso l'uscita, dove il cielo rosso di luci si scioglieva nella grande piazza.

Pioveva, senza strepito, come una cosa solita che nessuno più notava. La gente camminava per i fatti suoi senza curarsi delle gocce che scendevano leggere e che, se avesse fatto un po' più freddo, sarebbero state neve. Sull'asfalto lucido si riflettevano le pubblicità e scivolavano i fari delle auto.

Rossella si guardava intorno cercando una macchina che avrebbe dovuto essere ad aspettarla, ma non vedeva nessuno.

Percorse la piazza fino al lato opposto sperando di aver capito male il luogo dell'appuntamento, ma neanche là trovò nessuno. Tornando indietro sentì una sirena avvicinarsi e fra gli alberi dei giardini sfrecciò lampeggiante una luce azzurra. L'auto le si fermò vicino e due poliziotti scesero col passo

svelto.

"Buonasera." Disse Rossella, ma quelli la ignorarono e si persero nella confusione della stazione. Nell'auto rimase solo una ragazza con la divisa blu; stava al volante, con il motore acceso, e fissava con sguardo inquieto la direzione in cui erano andati i suoi due colleghi.

Rossella si avvicinò incerta e delicatamente bussò sul finestrino bagnato. La ragazza in divisa si volse verso di lei e abbassò parzialmente il vetro.

"Che c'è?"

"Mi scusi, dovrei andare alla scuola allievi di Polizia, ma non so da che parte dirigermi..."

"Da quella parte." Rispose la ragazza indicando l'edificio della stazione.

"Ma è da là che sono venuta..."

"Appunto, riprendi il treno e tornatene da dove sei venuta finché sei in tempo, fare la poliziotta non è quello che scrivono sui giornali".

"Meno male, perché stando a quello che scrivono sui giornali siamo tutte puttane."

Con la mano sul vetro, Rossella fissava il viso della ragazza deformato dal riflesso della luce sulle gocce d'acqua.

Aveva la risposta pronta Rossella, ma era meno sicura di quello che sembrava e stavolta avrebbe voluto essere incoraggiata un po'. Se ne stava in piedi, tenendo in mano la sua borsa, con la pioggia che le cadeva sui capelli e le scarpe bagnate.

"Mi ci vuole tempo per ricostruire i ponti che mi sono tagliata dietro - disse quasi a sé stessa - bello o brutto, devo andare avanti."

Il vetro scese del tutto e rivelò il viso grassottello della donna al volante.

"Entra dai, non stare sotto l'acqua, scusami ma stasera mi gira un po' male."

Allungò il braccio e le aprì lo sportello posteriore. Rossella salì e pose la borsa sul pavimento dell'auto. Era buio dentro e l'aria odorava di fumo e di macchina vecchia senza padrone, decine di odori lasciati da gente diversa e non troppo pulita, come quello delle banconote usate.

Fuori pioveva più forte e i vetri si appannavano, la radio parlava a tratti ad altre luci azzurre che giravano nella pioggia lungo le strade della grande città, dove potevi essere felice e infelice allo stesso tempo del fatto di essere anonimo. Una voce con l'accento meridionale usciva dall'apparecchio e a Rossella sembrava di vedere la persona, magra e con i baffetti che passava la notte davanti ad un microfono.

"E invece può darsi che sia grasso e con la testa pelata."

"Chi?" Domandò la donna al volante.

"Quello che parla alla radio."

"E infatti è proprio così, lo conosci?"

"No, cercavo di immaginarmelo."

"Com'è che non hai trovato nessuno ad aspettarti? In genere dalla scuola mandano un pullman."

"Ho perso il treno e ho preso quello dopo."

"Va bene, niente di grave non ti preoccupare, alcuni arrivano anche in piena notte."

La gente faceva la fila al posteggio dei taxi e gli autobus avanzavano lenti e carichi di gente che tornava a casa.

"Quale posso prendere?" Chiese Rossella.

"Non lo so, è da poco che sono qui e l'autobus non lo prendo mai."

"Certo che a trovare un taxi neanche a pensarci, guarda che fila..."

"Stai tranquilla, se i miei due colleghi non tornano con qualche ospite, ti daremo un passaggio noi, tanto siamo di strada."

"Magari, non saprei come fare altrimenti."

La radio comunicò di un incidente stradale in una via dal nome per lei sconosciuto.

"Non ci riguarda, siamo dalla parte opposta." Disse la ragazza in divisa.

"Io credevo che bisognasse intervenire sempre."

"Già, e poi chi fa il resto? Solo nei casi gravi ci si muove in tanti."

"Devo imparare un sacco di cose." Disse Rossella cercando di asciugarsi i capelli con il fazzoletto.

"Avrai tempo e occasioni per farlo, non è necessario che cominci subito." la ragazza rise forte.

Appoggiata al sedile Rossella non rispose, guardava il grande orologio della stazione i cui numeri luminosi attraversavano fiochi la pioggia per dirle che era in ritardo. Con i piedi dentro le scarpe gelate e la testa umida, tremava per il freddo e lo sconforto e cercando di non farsene accorgere, asciugava le lacrime insieme ai capelli.

Il tempo passava.

"Accendo il riscaldamento se vuoi." Disse la poliziotta che non era una stupida.

"Grazie."

"Sì o no?"

"Sì."

Lentamente l'auto si riscaldava e Rossella si sentiva meglio. Di solito la pioggia le piaceva quando poteva guardarla da dietro un vetro e ora che stava meglio riusciva ad apprezzare i mille colori che le insegne luminose inventavano nelle pozzanghere, mentre la ventola del riscaldamento faceva da caminetto.

Rivide la sua casa fra le montagne e le stradine lucide e contorte, anche quando avrebbero potuto essere dritte.

Stava per farsi prendere dalla nostalgia di casa e non era arrivata neanche da un'ora...

"Come ti è venuto in mente di venire in Polizia?"

"E a te?"

"Colpa di tutti quei telefilm americani, incidenti a loro!"

"Io ci sono venuta per colpa di un cornuto di ragazzo." Disse Rossella, poi sorrise. "No, rettifico, la cornuta ero io..."

"Oh, quanto a ragazzi qui avrai l'imbarazzo della scelta."

"Non mi interessano i poliziotti, ne ho avuto abbastanza."

"Non dirmi che anche lui..."

"Sì."

Qualche curioso passava vicino all'auto e vedendo il lampeggiatore acceso si voltava a scrutare.

"Via, andate a casa, se ce l'avete!" Gridò la poliziotta.

"E che faccio? Guardavo solo..." Rispose un tipo male in arnese allontanandosi svogliatamente.

"Le poliziotte femmine sono peggio dei maschi." Brontolò.

"Forse credeva che mi avessi arrestata."

"Devono sempre curiosare. La gente crede che il lavoro peggiore per noi poliziotti sia quello di prendere i delinquenti. Magari. Invece la cosa più faticosa è tenere lontano i curiosi."

Rossella non rispose aspettando il seguito.

"Si infilano dappertutto. Pur di vedere si arrampicano perfino sugli alberi, spostano gli oggetti, calpestano gli indizi. Una volta ne trovai uno in macchina che cercava di attaccare discorso per radio con la ragazza della centrale.

Ma i peggiori, anzi le peggiori perché sono quasi sempre donne, sono le portatrici di fiori."

"Portatrici di fiori?"

"Trovami un delitto, un morto ammazzato su un marciapiede o in un incidente stradale e io ti mostrerò nugoli di donne che non avevano mai visto la vittima, ma vanno a buttargli sopra mazzi di fiori. E come fai a prendere a spintoni una povera donna che porta i fiori su un morto? Al telegiornale ci inzupparebbero il pane su un fatto così: la poliziotta cattiva..."

"Si diventa così cinici in Polizia?" Chiese Rossella.

"Io sono una delle più sensibili."

"Anch'io credo di essere sensibile, forse non sono adatta per questo lavoro..."

"Perché no? La sensibilità ci vuole, se non sei sensibile non sei neanche intelligente, e Dio ci scampi dai poliziotti stupidi, ma dovrai fare anche un po' di callo sul cuore, e lo farai te lo garantisco. La sensibilità la conserverai per la vita privata, e l'intelligenza per il lavoro."

"Lo spero, ma non sono più tanto convinta di aver fatto bene a fare il concorso..."

"E' come il giorno prima di sposarsi, ti viene voglia di scappare, ma ormai è tutto pronto."

"Sei sposata tu?"

"No, ho ceduto alla voglia di scappare, e l'ho fatto il giorno prima, convinta ancora oggi di aver fatto la cosa migliore."

"Io preferisco non prendere più impegni, almeno per un po'."

"Fai bene. Per i prossimi sei mesi ne avrai abbastanza di cose a cui pensare."

Chiacchierando il tempo passò in fretta, la gente era sempre di meno sul piazzale della stazione e aveva smesso anche di piovere. Un vento freddo apriva spiragli nel cielo e stelline curiose si affacciavano a grappoli per curiosare sul mondo, ritirandosi subito dopo, man mano che le nuvole si ricucivano. Gli alberi tremavano, scuotendosi le gocce dalle foglie lucide.

A passi veloci i due poliziotti tornarono verso la macchina.

"Hai caricato un'altra di quelle drogate?" Disse il più anziano aprendo lo sportello.

"Quale drogata, questa è una futura collega!"

"Una fottuta collega? Ridotta male, eh?" Replicò l'uomo che ci sentiva poco ma non voleva farlo sapere per non essere messo a riposo. Entrò e sedette sul sedile posteriore, di fianco a Rossella.

"Dopo otto ore di treno e un'ora sotto la pioggia di questa schifosa città, vorrei vedere te come saresti ridotto."

"Che caratterino! Lo sai che i tipi permalosi durano poco in questo lavoro?"

"Durano poco dappertutto, ma tu pensa per te, se non durerò sarò io a deciderlo."

Il poliziotto la guardò incuriosito.

"Com'è che non si arruolano mai quelle ragazze timide e gentili...?"

"Perché non esistono, non sono mai esistite, se non nella testa bacata di voi uomini." Intervenne la donna che guidava.

"Una volta c'erano sì le donne ingenuie e timide." Aggiunse quello più anziano, che era il capo pattuglia.

"Mi scusi - disse Rossella - ma credo che gli ingenui foste voi che ci credevate. Il nostro cervello è più o meno come il vostro, perché dovremmo essere diverse?"

"A parte che il nostro funziona..." Intervenne l'altra.

Rossella era d'accordo, ma preferì non insistere, in fondo dovevano farle il favore di portarla fino alla Scuola, meglio non indispettarli.

"Com'è andata nella stazione?" Chiese la guidatrice ai colleghi.

"Tutto a posto, una ragazzina stava giocando sulla scala mobile che si è bloccata all'improvviso facendola cadere di faccia sui gradini di metallo."

"E tutto questo tempo?"

"Abbiamo aspettato il medico e tenuto a bada i curiosi."

"Che ti dicevo poco fa?" Disse la donna rivolgendosi a Rossella.

"Che dicevi?" Chiese il poliziotto giovane.

"Niente, niente, andiamocene ora così le diamo un passaggio fino alla Scuola Allievi."

"Sarà il tuo primo giro su un'auto della polizia."

"Speriamo non sia l'ultimo..." Pensò Rossella quando la vide partire sgommando.

"Se vuoi posso venirti a trovare qualche volta, così farai un po' di pratica su come si fa questo lavoro." Disse il giovane.

"Guarda che i poliziotti non le interessano."

"E perché? Mica sei sposata vero?"

"No, ma ho conosciuto un poliziotto di troppo."

"Quanti ne hai conosciuti?"

"Uno. Tu sei il secondo."

"Pochi per un giudizio senza appello."

L'auto sfrecciava per le strade che si aprivano al suo passaggio nonostante i semafori rossi. Il suono della sirena giungeva attutito alle orecchie di Rossella, ma forse era per il sonno o per il freddo.

"Arrivati." Disse la donna fermando l'auto davanti al cancello.

Le sbarre si sollevarono e la macchina entrò nel grande piazzale della scuola. Una volta era stata

una caserma e anche se ora, dopo parecchi lavori di restauro, cercava di assomigliare ad una Università, non riusciva comunque a mascherare la sua origine.

Specialmente quando pioveva, nelle prime serate d'inverno come quella, l'aria malinconica era la stessa che avevano respirato tanti ragazzi lontani da casa, passi annoiati attraversavano il piazzale lucido di pioggia, uno dopo l'altro a consumare il tempo e le scarpe fino all'ora di andare a letto.

Qualcuno si voltò a guardare l'auto ferma davanti al corpo di guardia. I fari gialli bucarono la notte e davano vita a sottili strisce luminose che scomparivano nell'asfalto dentro lo strato di pioggia.

Lo sportello si aprì e Rossella scese in una pozzanghera.

"Grazie." Disse rivolta alle luci rosse che si allontanavano, poi tenendo in mano la sua borsa leggera e mezza vuota si diresse verso l'uomo in divisa fermo all'ingresso.

"Ben arrivata". Disse quello con tono che voleva essere ironico.

Rossella non aveva alcuna intenzione di cercarsi guai a quell'ora tarda perciò rispose con l'aria più ingenua che riuscì a trovare: "Grazie, ma non sono arrivata tanto bene, ho perso il treno..."

"E come hai fatto a perderlo grosso com'è?" Rispose l'uomo scoppiando poi in una sonora risata.

"Oddio, eccone un altro che ha voglia di scherzare - pensò lei - ma cos'è tutta questa allegria?"

Le veniva da piangere, ma accidenti! Una futura poliziotta non può farsi vedere a piangere, perciò sorrise a mezza bocca e non disse niente.

L'orologio sopra la porta segnava le nove; oltre il pavimento lucido vedeva le auto passare sulla strada e la pioggia che luccicava picchiando sui parabrezza.

"Hai mangiato?" Chiese l'uomo.

"No, ma non ho fame."

"Meglio per te, perché comunque se ne parla domani mattina, la mensa ormai è chiusa."

Una corrente di aria fredda passava per il corridoio e le gelava il collo, le gambe e i capelli ancora umidi.

"Mi può indicare dove devo andare?" Chiese.

"In camerata, dove vuoi andare? Là dove stanno tutte le altre."

Rossella lo guardò con aria interrogativa. Che ne sapeva lei di dove stavano le camerate? Brutto cretino di un futuro collega. Si sentiva talmente demoralizzata da non poter neanche parlare. Stava ferma, sgualcita e persa, in mezzo ad un pavimento disumanamente pulito; non c'era un granello di polvere in terra né sul vetro del corpo di guardia, attraverso il quale vari occhi la fissavano fra il divertito e il curioso.

Dietro a lei il piazzale della scuola e davanti la strada, pioveva da tutte due i lati e lei non riusciva a muoversi.

"Se avessi un posto dove andare, me ne tornerei indietro... Ma dove vado?"

Aveva nostalgia di qualcuno che la coccolasse senza volere niente, solo per affetto. Ma chissà dove sono finite le persone vere.

"Ma cazzo! Non gliela darò a questi stronzi la soddisfazione di vedermi piangere." E negli occhi le apparve lo sguardo di quando da bambina decise che non aveva alcuna intenzione di morire affogata e imparò a nuotare.

"Nuoterò anche qui dentro e rimarrò a galla, fosse pure merda."

Per piangere c'era il letto, la notte, quando le altre dormono o forse fanno finta anche loro.

Altri lunghi attimi passarono nell'aria gelida e finalmente l'esame finì.

"Artusi, indica alla signorina le camerate delle ragazze." Disse l'uomo grasso rientrando nel corpo di guardia.

"La posso accompagnare." Rispose un ragazzo magro e brufoloso uscendo in fretta.

"Toglitelo dalla testa, portala fino al primo corridoio e poi torna indietro, e di corsa anche."

"Va bene, va bene, scherzavo." Rispose quello avviandosi senza aspettarla..

"Grazie." Disse lei al vetro già chiuso, poi si affrettò a raggiungere il ragazzo in divisa che camminava svelto e senza voltarsi.

Siamo tutti fragili specialmente quelli che sembrano forti, pensava Rossella camminando dietro i passi sonori del giovane poliziotto. Le spalle del ragazzo erano leggermente curve come chi non ha mai avuto i soldi per fare sport; la pistola sembrava sproporzionata rispetto alla persona, ma egli

procedeva deciso, con la mano sulla fondina e senza degnare di uno sguardo la ragazza che faticava a stargli dietro.

"Scusa, puoi andare più piano? Non riesco a seguirti..." Cominciò a dire svoltando l'angolo dietro il quale egli era scomparso, ma non riuscì a finire la frase perché piombò addosso al giovane che si era fermato voltandosi.

Una mano le tastò il seno e un'altra il sedere.

"Cavolo che riflessi e meno male che hai solo due mani!" Esclamò appena si fu ripresa dallo spavento.

Poi mentre il giovane fingeva di scusarsi, e intanto palpeggiava ancora, lei con un improvviso dietro front fece roteare la sua borsa che era sì quasi vuota, ma aveva gli angoli rinforzati.

Colpito nel posto che aveva più sensibile e che non era la testa, il ragazzo si allontanò da lei e appoggiandosi alla parete prese a massaggiarsi senza ritegno la parte dolorante.

"Prova a fischiare ora, comunque scusami, non l'ho fatto apposta e purtroppo dovrai massaggiarti da solo, ma credo tu ci sia abituato." Disse lei, poi si allontanò, diretta verso alcune ragazze che aveva visto affacciarsi nel corridoio.

Il giovane si allontanò anch'egli dalla parte opposta, camminando cautamente sulle punte ora e stando ben attento a non sbattere troppo i tacchi.

"Bisogna che faccia capire a questa gente che con gli agenti di polizia maschi non voglio più averci a che fare se non per motivi di lavoro. Comunque cominciamo proprio bene..."

Una sonora confusione la avvolse entrando nella prima camerata che trovò.

"Eccone un'altra!" Esclamò una ragazza con l'accappatoio e i capelli avvolti in un asciugamano.

Un odore di saponette nuove e dentifrici appena cominciati si aggirava nella grossa stanza dove dieci letti stavano allineati su due file.

"Ritardataria eh?" Disse una biondina in una tuta rossa che probabilmente le faceva da pigiama.

"Bisognerà trovarti un letto, laggiù vicino alla finestra c'è un posto libero, se non hai paura dei fulmini."

"Che c'entrano i fulmini?" Chiese Rossella.

"Lo vedi quel buco nero sull'angolo del soffitto? Là è caduto un fulmine l'altro ieri." Disse quella con l'accappatoio.

"E voi come lo sapete? Non siete arrivate oggi?"

"Ce l'hanno raccontato."

Rossella stava con la borsa in mano, al centro dell'attenzione delle altre nove, sulle mattonelle rosse le sue scarpe umide lasciavano impronte di piccoli piedi.

"Lasciatela riposare, pettegole." Disse una ragazza con gli occhiali alzando il viso da una rivista.

Stava stesa sul letto vicino a quello che avrebbe dovuto occupare Rossella e le fece segno di raggiungerla.

Le altre tornarono ai loro affari, pur continuando a guardarla incuriosite.

"Se vuoi facciamo a cambio, io non ho paura dei fulmini." Disse la ragazza che leggeva.

"Neanche io." Rispose Rossella ma senza farlo vedere scrutava con un po' di apprensione il foro di quattro o cinque centimetri che stava proprio sopra la sua testa.

"Come ti pare, ma non fare complimenti. Ah, io mi chiamo Andrea e lo so che è un nome da maschio." Disse la ragazza rituffandosi poi nel suo giornale.

Rossella sedette sulla sponda del letto e cominciò ad aprire la borsa. I pochi abiti che aveva portato con sé formarono un mucchietto sul materasso mentre la borsa giaceva afflosciata sul pavimento.

Una fila di armadi metallici ricopriva una parete e poiché erano giusto dieci, Rossella pensò che uno fosse riservato a lei, ma comunque, essendo l'ultima arrivata, preferì chiedere alle altre per non sembrare invadente.

"Certo che uno è tuo - rispose Andrea - ci avevo infilato un po' di libri, ma lo svuoto subito."

"A me basta poco spazio, i libri puoi lasciarli, non mi danno fastidio."

"Davvero posso? Allora te li farò anche leggere se vuoi."

"Grazie, speriamo di aver tempo."

Sistemò la sua roba nei ripiani più alti poi provò la chiave.

"Pensi di chiudere?" Chiese Andrea.

"Tu che ne dici?"

"Io il mio lo chiudo."

"Allora anch'io. Ma come faremo per i tuoi libri?"

"Tanto tu qui stai, mica andrai da qualche altra parte, quando mi servono te li chiedo."

Aveva fatto presto a sistemare il bagaglio e ora non sapendo che fare, stava seduta sul letto a guardare fuori dalla finestra, sulle umide montagne le luci fioche dei paesi bagnati.

"Hai mangiato?" Le chiese Andrea avvicinandosi.

"No."

"Allora ho qualcosa di buono per te."

Rossella era sospettosa di tutta questa gentilezza e non sapeva di aver trovato un'amica.

"Non voglio niente, vorrei solo farmi una doccia perché sto tremando dal freddo."

"Va bene, mangerai dopo. Ho un po' del dolce preparato dalla mia mamma. Le docce sono in fondo a sinistra."

"Grazie." Rispose lei, cominciando a togliersi i vestiti umidi e a piegarli con cura sul letto. Poi, indossato l'accappatoio si diresse ciabattando verso il fondo della stanza.

Sotto l'acqua calda dimenticò i guai e le passò la nostalgia; i brividi che l'avevano scossa da quando era scesa dal treno scivolarono nel buco dello scarico insieme al sapone e alla schiuma dello shampoo.

Alla fine anche lei con il turbante in testa, attraversò la camerata per tornare al suo letto.

"Asciugati dai - disse Andrea porgendole il phon - ho visto che non l'hai portato, te lo presto io.

Impiegò parecchio tempo ad asciugarsi i capelli che teneva lunghi e in disordine e quando ebbe terminato la maggior parte delle ragazze stava già a letto.

"Non crediate che tutte le sere andrete a dormire quando vi pare. Per questa volta, considerato che siete stanche per il viaggio, il comandante ha deciso di fare un'eccezione." Disse una donna in divisa apparendo all'improvviso sulla porta.

Rossella stava restituendo l'asciugacapelli ad Andrea e neanche si voltò.

"E tu non hai sonno?" Esclamo la donna dirigendosi verso di lei.

"Dice a me?" Chiese Rossella che aveva capito benissimo.

"Proprio. Com'è che ancora non sei a letto?"

"Mi sono fatta una doccia e stavo asciugando i capelli..."

"Non potevi farlo prima?"

"Sono arrivata mezz'ora fa..."

"Ritardataria eh? Prova ad arrivare tardi alle mie lezioni e poi vedrai con quale velocità te ne ritorni al paesello."

"Non succederà."

"Meglio per te."

La donna si allontanò in fretta e nella camerata tornò il solito brusio.

"Ma che stiamo facendo, il militare?" Chiese Rossella.

"Perché cosa credevi?"

"Pensavo che a noi donne ci avrebbero trattato diversamente..."

"E infatti ci trattano diversamente, peggio."

"Questo non ce lo mettono sui giornali..."

"I giornali scrivono un sacco di stronzate. Ti è mai successo di leggere di un argomento che conosci? Le imprecisioni e le inesattezze si sprecano, figurati quando non ne sai nulla." Disse Andrea chiudendo la rivista che teneva aperta sul cuscino.

"E tu allora perché li leggi?"

"Come farei altrimenti ad accorgermi che scrivono balle?"

Quasi tutte le ragazze stavano a letto e molte già dormivano. Le luci della camerata erano spente e restavano solo alcune piccole lampade che a malapena servivano per non andare a sbattere se ci si alzava di notte.

Respiri leggeri e capelli sparsi sulle ruvide lenzuola riempivano la grossa stanza, dove ragazze fra

loro sconosciute avrebbero lasciato sei mesi della loro vita.

Dalla finestra Rossella vedeva le luci della città e sentiva i rumori stranieri delle auto che correvano chissà dove.

Senza fretta si infilò nel pigiama che aveva portato da casa e fu avvolta dall'odore del sapone che usava sua madre. Andrea stava dicendo qualcosa a proposito del fatto che volevano farle fare il soldato per via del suo nome da maschio, ma Rossella non la sentiva più. Dalla stazione, il fischio di un treno volò sopra i palazzi e le raccontò di montagne buie e stazioni sonnolente che avrebbe attraversato quella notte fino ad arrivare all'alba nella sua città, dove pioveva di rado e la gente fischiava la mattina sui tram. Nel fresco pigiama sognò di addormentarsi e per farsi compagnia accostò all'orecchio l'orologio che le avevano regalato per il suo ultimo compleanno. Ascoltando il flebile ticchettio, si addormentò.

"Ma domani mi compro una radio." Fu il suo ultimo pensiero.

Fine capitolo 3

Francesco Pomponio

Edizione "Il Rovescio"